



## *Perché vuoto?*

Il vuoto è un tema banale, talmente comune che non sarebbe quasi pena di parlarne. Chi non capisce l'espressione "Il bicchiere è vuoto"? Chi ignora lo spazio vuoto fra le stelle, o il vuoto che lascia una persona che se ne va e quello di una memoria che non funziona più a dovere? Il tema ovviamente ha affascinato la filosofia da migliaia di anni, ma lo troviamo anche nell'arte, nella letteratura, nella musica, naturalmente nella scultura e nell'architettura, nella matematica e nella mistica. Ne trattano l'economia come la psicologia, la politica e la demografia: è usato come metafora in tutti gli ambiti e in tutti in discorsi, spesso anche a sproposito. Ma viene da chiedersi: metafora per cosa? Quando se ne parla e lo si usa, si sa di cosa si tratta? In cosa consiste questo vuoto cui si fa riferimento?

Prendiamo quello che viene abitualmente chiamato un vuoto di memoria. Di cosa è pieno? Di nient'altro che tensione e fibrillazione quando si cerca di riempirlo. L'horror vacui dei tempi antichi era l'orrore per l'inconcepibile altra dimensione che ogni vuoto apre inevitabilmente, e che nella nostra umanissima condizione ci mostra la morte. La morte come vuoto, svuotamento della vita, dimensione altra e inconoscibile che ha generato la credenza religiosa nell'esistenza di una vita al di là (campi elisi, paradiso, regno degli spiriti, ecc.). L'alterità del vuoto come spazio della differenza radicale, ma anche come

spazio estremo delle possibilità. Il vuoto può essere concepito come un'apertura senza condizioni, senza limiti... ma allora anche senza differenze e senza forme.

Torniamo al vuoto di memoria: il nome che cerchiamo febbrilmente di ritrovare è là, noi sappiamo che c'è ma non riusciamo a trovarlo. Facciamo tentativi, ricordiamo qualcosa, per esempio che era un nome corto, che cominciava per P, ma non era Pietro, neppure Paolo, poi a un certo punto lo troviamo e diciamo che sì, è proprio quello, Pino. Il vuoto svanisce. Ma cos'era? Perché lo chiamiamo vuoto? Ci sono degenerazioni tremende della memoria, e non solo di quella, che rendono le persone inerti, svuotate di gran parte della propria storia, incapaci di riconoscere persino le persone più care, i luoghi, gli oggetti più quotidiani.

La morte, il morbo di Alzheimer, il nulla sono tutti modi d'intendere il vuoto come negativo, doloroso o angosciante. Il vuoto di cui parlano i poeti e i filosofi è spesso di questo tipo. E' quello che vivono i disperati, quello che spinge a distruggersi con certe droghe o che spinge al suicidio.

Spesso è una metafora che indica una mancanza, un'insufficienza, una lacuna o una dispersione. Quando qualcuno sostiene di sentirsi vuoto non esprime uno stato d'animo felice, mentre giudicare vuota una persona implica qualcosa di biasimevole.

Eppure il vuoto non sembra avere di per sé una connotazione necessariamente negativa. Quello studiato dalla fisica, per esempio, non è né buono né cattivo. Quello che si usa in teatro, quello con cui lavorano gli architetti, quello che alcuni hanno identificato alle pause musicali ha di solito un'accezione positiva. Persino i poeti, tanto inclini a cantare il dolore profondo di un io o di un mondo disperati, hanno saputo esprimere la pienezza stupefacente del vuoto.

Di cosa si tratta, dunque?

Com'è il vuoto, o almeno un vuoto? Possiamo immaginarlo? E viverlo (magari come il vuoto di memoria o come quello di una stanza)?

Lo spazio vuoto è informe. Sia come concetto astratto, sia come principio fisico, il vuoto ce lo immaginiamo come una spazialità indistinta. Però, a pensarci bene, anche la pienezza completa lo è. Lo spazio pieno è anch'esso informe e coincide paradossalmente col vuoto. Almeno sul piano concettuale, dove la pienezza totale non lascerebbe spazio sufficiente neppure alla più piccola distinzione (per certi versi ce lo si potrebbe immaginare come il dentro di un cubo vuoto e il dentro di un cubo pieno: entrambi indistinti).

Questo, naturalmente, se parliamo in termini astratti e concettuali. Se immaginiamo il vuoto come assenza totale di tutto, allora non possiamo neppure immaginare una forma al suo interno e il concetto di vuoto finisce col coincidere con il concetto di nulla (per questo i parmenidei non lo potevano ammettere). Allo stesso modo, se pensiamo al pieno totale, vale a dire a uno spazio totalmente pieno, totalmente denso di materia senza interstizi e senza limiti, abbiamo una totalità della pienezza in cui non ci sono forme possibili.

Peccato che nella realtà fisico-materiale queste astrazioni non abbiano senso e siano pressoché inutilizzabili. Soprattutto quelle relative alla pienezza totale, perché presuppongono uno stato omogeneo della materia (riempitiva) che non è dato in natura. La fisica infatti ha a che fare con stati diversi della materia, con densità differenti e con l'elasticità che permette di comprimere o diradare le cose. Per cui al limite è pur sempre possibile riempire totalmente uno spazio con materie differenti, che in tal modo assumono inevitabilmente una forma, non fosse che per le rispettive differenze di stato e densità.

Gli architetti lo sanno bene, e per questo giocano coi vuoti e coi pieni generando forme che in tal modo possono divenire abitabili. Ma anche nella vita quotidiana tutti noi non facciamo altro che giocare con i pieni e con i vuoti in maniera più o meno consapevole.

Giochiamo anche con il duplice aspetto positivo e negativo del vuoto. Lo fuggiamo quando ci schiaccia, e proviamo a riempire uno spazio (anche psichico) che ci dispera per la sua vuotezza;

ma lo cerchiamo e lo curiamo quando ci sentiamo sopraffatti dall'eccesso di presenze, quando è la frenesia o la pienezza (di una folla, un insieme di immagini, suoni e informazioni, un'attività) a opprimerci e angosciarci.

Diversi approcci al problema sono naturalmente possibili. In questo numero proviamo a seguirne qualcuno, con riferimenti eterogenei, dalla filosofia al cinema, dall'arte alla scienza, dalla letteratura all'architettura, dalla religione al quotidiano, provando a rispondere di una metafora la cui responsabilità è nelle parole di ogni giorno.

Proviamo a capire insomma di cosa parla il poeta Paul Eluard, quando usa il vuoto per esprimere la pienezza della passione:

*Ta chevelure d'oranges dans le vide du monde,  
dans le vide des vitres lourdes de silence  
et l'ombre où mes mains nues cherchent tous tes reflets*

I tuoi capelli arancio nel vuoto del mondo,  
nel vuoto dei vetri carichi di silenzio  
e l'ombra dove le mie mani nude cercano tutti i tuoi riflessi

È qualcosa che è niente per essere qualcosa, ma questo niente permette al nostro desiderio di vedere e di sentire qualcosa per cui occorre una sensibilità particolare. Il paradosso di un vuoto sensibile, visibile, sperimentabile e pensabile risponde alla realtà dell'esperienza che tutti ne possono fare quando entriamo in uno spazio architettonico, una grotta, una capanna, e che trapela nel linguaggio comune quando fuor di metafora diciamo vuota la scatola in cui speravamo di trovare chissà cosa.

ECG